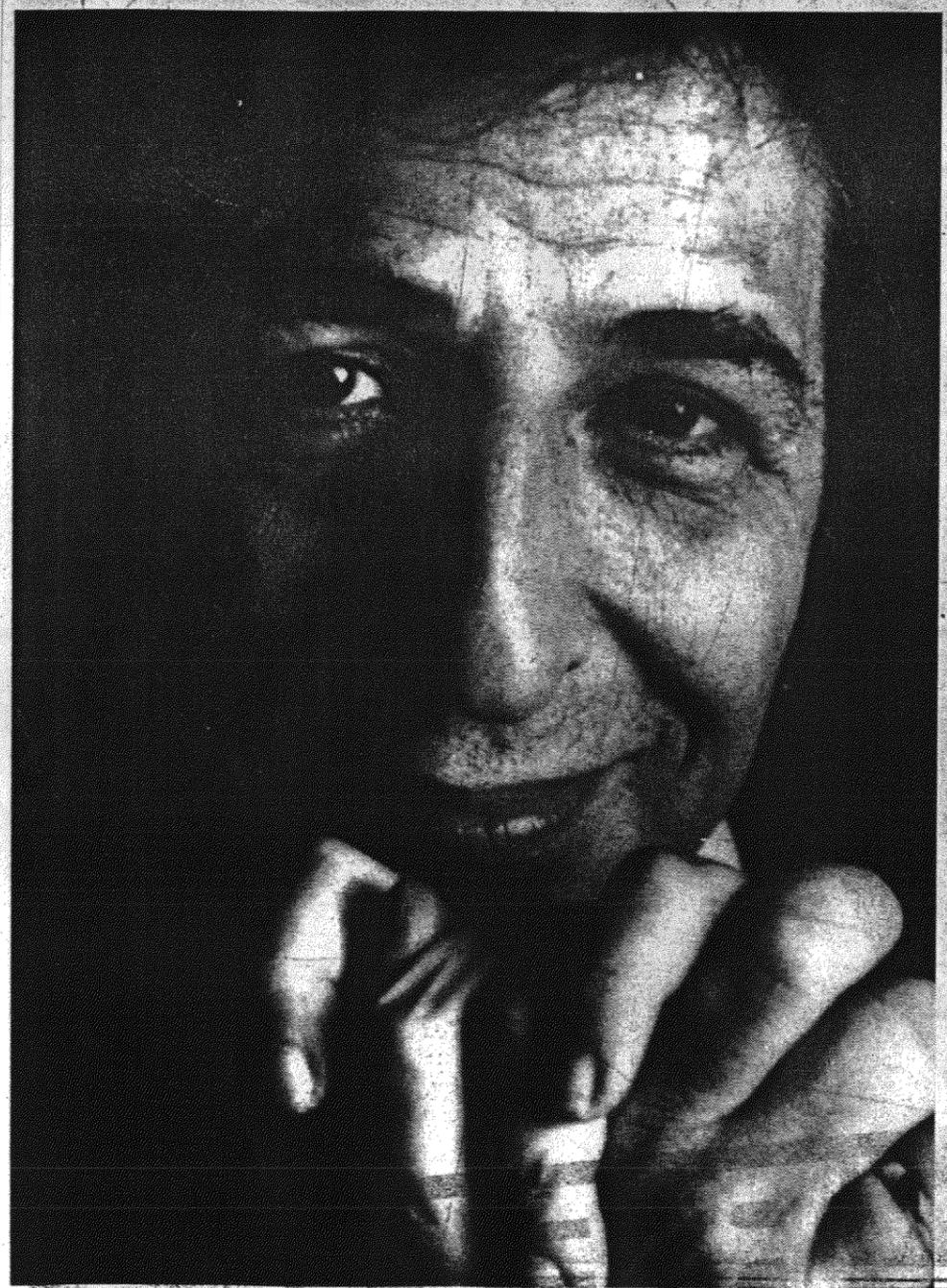


Stracolmo il Teatro Augusteo per lo spettacolo del cantante «E pensare che c'era il pensiero»

# Gaber mattatore intramontabile trascina tutti nel suo nuovo mondo



Giorgio Gaber all'Augusteo

LAURA VALENTINI

Cosa resta di un «gabbiano ipotetico»? Rimane un canto, una voce inarrestabile, un ruggito di un leone (da palcoscenico) che non cede alla vita e grida il suo «no» insieme ad altri uomini. «E pensare che c'era il pensiero», in scena al teatro Augusteo, di Giorgio Gaber e Sandro Luporini è uno spettacolo che, attraverso le canzoni e le parole, ci sembra parlare di qualcosa di nostro. Magari qualcosa assopita, magari di quella cosa che un tempo si chiamava coscienza. La forza di Gaber, racchiusa in una voce potente e nei gesti convulsi, è quella di penetrare con ironia, con pungente cordialità nella vita di tutti, alla ricerca di ciò che resiste insieme all'egoismo, di «quello che abbiamo dimenticato di combatte-

re e di sognare». Come il «Teatro Canzone» «E pensare che c'era il pensiero» è un percorso disordinato e frantumato; dal privato al pubblico attraversa, senza paura di osservare l'esterno e guardarsi dentro, le contraddizioni di questi nostri tempi, in cui «tutto quello che ci circonda è soltanto una grande confusione deviante, che impedisce ad ogni soggetto, ogni cultura, ogni aggregazione di comunicare pensando correttamente. Il linguaggio dei nostri tempi, frutto della stessa confusione, non permetterà mai di capire il vero valore delle cose, da noi superficialmente chiamate realtà». Nuove canzoni, da «La realtà è un uccello» a «Mi fa male il mondo» a «Io come persona», o ancora «La canzone della non apparenza», sono le storie di un disagio collettivo interpretato da

Gaber con passione e vivacità, con la lucidità ed il rigore di un seduttore pentito, di un prete spretato. Inevitabile è il richiamo alla storia di Giorgio Gaber. Come dimenticare, infatti, «Qualcuno era comunista», il monologo - confessione di una generazione di idealisti dei quali rimane un sogno rattappito: o ancora «Due miserie in un corpo solo»: Le parole, logorate e invecchiate, perdono senso anche al di fuori dell'ideologia di «Destra» o di «Sinistra», indicatrice del nulla. «E pensare che c'era il pensiero» si dimostra uno spettacolo di nostalgia, viepiù di rabbia e indignazione, con la speranza di non rinunciare ad un nuovo slancio collettivo. E' una storia che non si arresta, ma rende partecipi anche le nuove generazioni. Non a caso il pubblico di Gaber è quello di due generazio-

ni che non si riconoscono esclusivamente nelle «Facce» come nelle «Mani». Caldo e coinvolgente, Gaber trasporta gli spettatori in una serata che nessuno vorrebbe interrompere, catturando i presenti fino all'ultimo istante con una voce che non si spezza. Le canzoni vecchie, omaggio dell'artista ai suoi ammiratori, alla fine sono cantate da tutti: tra il pubblico c'è chi canta in maniera più forte o chi appena sussurra le parole del cantastorie Gaber che dimostra ancor più di saper conoscere le storie di tutti noi.

Apprezzare le osservazioni sul mondo in chiave ironica o drammatica aiutano a riflettere e contemporaneamente a divertirsi sdrammatizzando. La gente vuole questo da un artista, Giorgio Gaber sa offrirlo.

Stracolmo il Teatro Augusteo per lo spettacolo del cantante «E pensare che c'era il pensiero»

# Gaber mattatore intramontabile trascina tutti nel suo nuovo mondo



Giorgio Gaber all'Augusteo

LAURA VALENTINI

Cosa resta di un «gabbiano ipotetico»? Rimane un canto, una voce inarrestabile, un ruggito di un leone (da palcoscenico) che non cede alla vita e grida il suo «no» insieme ad altri uomini. «E pensare che c'era il pensiero», in scena al teatro Augusteo, di Giorgio Gaber e Sandro Luporini è uno spettacolo che, attraverso le canzoni e le parole, ci sembra parlare di qualcosa di nostro. Magari qualcosa assopita, magari di quella cosa che un tempo si chiamava coscienza. La forza di Gaber, racchiusa in una voce potente e nei gesti convulsi, è quella di penetrare con ironia, con pungente cordialità nella vita di tutti, alla ricerca di ciò che resiste insieme all'egoismo, di «quello che abbiamo dimenticato di combatte-

re e di sognare». Come il Teatro Canzone: «E pensare che c'era il pensiero» è un percorso disordinato e frantumato; dal privato al pubblico attraversa, senza paura di osservare l'esterno e guardarsi dentro, le contraddizioni di questi nostri tempi, in cui «tutto quello che ci circonda è soltanto una grande confusione deviante, che impedisce ad ogni soggetto, ogni cultura, ogni aggregazione di comunicare pensando correttamente. Il linguaggio dei nostri tempi, frutto della stessa confusione, non permetterà mai di capire il vero valore delle cose, da noi superficialmente chiamate realtà». Nuove canzoni; da «La realtà è un uccello» a «Mi fa male il mondo» a «Io come persona», o ancora «La canzone della non apparenza», sono le storie di un disagio collettivo interpretato da

Gaber con passione e vivacità, con la lucidità ed il rigore di un seduttore pentito, di un prete spretato. Inevitabile è il richiamo alla storia di Giorgio Gaber. Come dimenticare, infatti, «Qualcuno era comunista», il monologo - confessione di una generazione di idealisti dei quali rimane un sogno rattappito: o ancora «Due miserie in un corpo solo»: Le parole, logorate e invecchiate, perdono senso anche al di fuori dell'ideologia di «Destra» o di «Sinistra», indicatrice del nulla. «E pensare che c'era il pensiero» si dimostra uno spettacolo di nostalgia, vieppiù di rabbia e indignazione, con la speranza di non rinunciare ad un nuovo slancio collettivo. E' una storia che non si arresta, ma rende partecipi anche le nuove generazioni. Non a caso il pubblico di Gaber è quello di due generazio-

ni che non si riconoscono esclusivamente nelle «Facce» come nelle «Mani». Caldo e coinvolgente, Gaber trasporta gli spettatori in una serata che nessuno vorrebbe interrompere, catturando i presenti fino all'ultimo istante con una voce che non si spezza. Le canzoni vecchie, omaggio dell'artista ai suoi ammiratori, alla fine sono cantate da tutti: tra il pubblico c'è chi canta in maniera più forte o chi appena sussurra le parole del cantastorie Gaber che dimostra ancor più di saper conoscere le storie di tutti noi.

Apprezzare le osservazioni sul mondo in chiave ironica o drammatica aiutano a riflettere e contemporaneamente a divertirsi sdrammatizzando. La gente vuole questo da un artista, Giorgio Gaber sa offrirlo.